"Amici„ dell'Unità, compagni, mobilitatevi per la diffusione straordinaria del 29 giugno

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani sull'Unità la SECONDA PUNTATA del
"DIARIO AMERICANO„
di Howard Fast

ANNO XXX (Nuova Serie) - N. 176 | VENERDI' 26 GIUGNO 1953 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

L'AGGRESSIONE CONTINUA

Anche il terzo anniversario dello scoppio della guerra in Corea è passato senza che l'armistizio, ormai concluso a Pan Mun Jon, sia stato firmato. Non lo ha voluto — si dice da parte americana — Si Man Ri il quale, all'ultim'ora, ha occultato alcune decine di migliaia di prigionieri cino-coreani e adesso pretende addirittura una revisione totale dell'accordo di tregua, faticosamente raggiunto. E così la guerra continua sul 38° parallelo. Continua, cioè, il martirio di un popolo, costretto a versare il proprio sangue, senza più alcuna, se non ragione, almeno giustificazione. *Pare proprio che un genio maligno si diletti di mettere ostacoli a quell'opera di distensione che sembrava bene incominciata* — osserva con filosofica indulgenza un giornale ufficioso romano, notoriamente ispirato dalla Presidenza del Consiglio. Altro che genio maligno!

Per due anni il governo di Seul ha partecipato, con il suo rappresentante diretto, alle trattative di armistizio. Ha approvato tutte le clausole dell'accordo, senza eccezioni di sorta. Giunto alla conclusione, quando l'ultimo ostacolo — quello relativo allo scambio dei prigionieri di guerra — viene finalmente superato, scopre all'improvviso di aver cambiato idea. Non mi piace più — dichiara — e senza perder tempo sequestra quei prigionieri che erano stati l'oggetto di tante discussioni e che avrebbero dovuto essere affidati alla custodia delle cinque potenze neutrali per una definitiva sistemazione dei casi controversi. Churchill, alla Camera dei Comuni, grida al tradimento. Ma i governanti degli Stati Uniti che fanno in tutto questo? Si intrattengono in «amichevoli colloqui» con il «terribile vecchio» (come lo chiamano loro) per indurlo a non si sa bene quale immaginario rinsavimento: e a coloro i quali denunciano la loro connivenza con Si Man Ri, dichiarano candidamente di essere stati sorpresi da un colpo di mano che non si sarebbero mai aspettato. Ma come? Meno di un mese fa il plenipotenziario americano a Pan Mun Jon ebbe l'impudenza di proporre, proprio lui, quel «rilascio dei prigionieri renitenti al rimpatrio» che è stato poi effettuato dalle autorità sudiste. E ora fingono di non aver nemmeno immaginato che Si Man Ri potesse fare quello che essi stessi proposero! A chi vogliono darla ad intendere?

Si Man Ri, dopo tutto, non ha fatto se non quanto aveva già da tempo cinicamente dichiarato di voler fare: ha tentato di silurare l'armistizio perchè non ne vuol sapere di una fine della sua guerra che sarebbe, prima o poi, anche la sua fine. E gli americani i quali, pur potendo, non hanno impedito che l'accordo di tregua venisse così violato in anticipo, hanno fatto anche essi quello che sempre, senza confessarlo, hanno cercato di fare: hanno sabotato l'armistizio, addossandone formalmente la responsabilità al loro più che squalificato agente sudista.

Se qualcuno può aver prestato fede, nel passato, alla versione menzognera della propaganda americana sullo scoppio della guerra sul 38° parallelo, oggi deve finalmente ricredersi. Ora la maschera è caduta dal volto dell'aggressore. Anzi, l'aggressore se l'è strappata con le sue mani. Chi ha voluto, tre anni or sono, la guerra in Corea è lo stesso che non ne vuole, oggi, la fine. Chi, dietro a Si Man Ri, ha manovrato perchè il conflitto coreano venisse scatenato, è lo stesso che manovra oggi per impedirne la conclusione.

Da questa elementare costatazione, che mette il governo degli Stati Uniti di fronte alle proprie incancellabili responsabilità, non si sfugge. Nessuno si illuda di farla franca. Anche nel nostro Paese qualcuno dovrà, nel proprio ambito, rispondere per la complicità con l'aggressore e per le conseguenze che possono derivarne. Abbiamo ancora vivo, tutti, il ricordo della imprudente manifestazione di solidarietà del governo italiano a favore dell'intervento militare americano in Corea. Nè abbiamo dimenticato le parole minacciose con cui De Gasperi cercò, in quell'occasione, di lanciare una grande crociata contro di noi, che rifiutavamo di vedere in Si Man Ri la vittima di un'aggressione proveniente dal Nord. Quella crociata è fallita, prima ancora di incominciare. L'ha sventata sul nascere il buon senso del popolo italiano il quale, di fronte al pericolo di un allargarsi del conflitto, avvertì la necessità di unirsi, come esortava l'opposizione, anzichè di dividersi, come predicava il governo. Ma De Gasperi ha voluto perseverare nella complicità con gli interventisti americani. E quando al Senato, pochi mesi dopo, fu posto di fronte alle prove inconfutabili della premeditata aggressione sudista, non esitò a manifestare il proprio scetticismo di fronte alla documentazione presentata dall'Unione Sovietica all'O.N.U., insinuando che quei documenti potessero essere falsi.

Ebbene, che ne dice ora? Chi è l'aggressore in Corea? Che parte sta il traballante governo italiano? Con i sudisti e gli americani che vogliono la guerra ad oltranza, o con i cino-coreani che vogliono la pace? E' venuto il momento di parlare chiaro. Una prima risposta — per chi non è sordo — l'ha già data il popolo italiano, il 7 giugno.

RENATO MIELI

Il nuovo Parlamento si è insediato

Gronchi presidente della Camera, Merzagora del Senato
I compagni D'Onofrio e Scoccimarro vice-presidenti

Gronchi ha ottenuto solo 20 voti di maggioranza - Anche Molè e Targetti eletti vice presidenti - De Gasperi ha preannunciato le dimissioni - I parlamentari di sinistra chiedono la revoca delle sanzioni contro gli statali scioperanti e l'abrogazione della legge truffa

Una veduta dell'aula di Montecitorio durante la seduta inaugurale: sono in corso le operazioni di voto per la elezione dell'Ufficio di presidenza

La seduta alla Camera

Ieri alle 10 la Camera eletta il 7 giugno ha tenuto la prima seduta eleggendo il Presidente e gli altri membri dell'Ufficio di Presidenza. Alla Presidenza è stato eletto l'on. Giovanni Gronchi, candidato dei d.c. e dei «minori», con una maggioranza di soli 20 voti; i quattro nuovi vice-presidenti sono il comunista Edoardo D'Onofrio,

Il compagno Scoccimarro, confermato nella carica di Vice-Presidente del Senato

il socialista Ferdinando Targetti, il democristiano Giovanni Leone e il liberale Gaetano Martino. Alla carica di segretari della Presidenza sono stati eletti i comunisti Giolitti e Laconi, i socialisti Giuliana Nenni e Guadalupi, i democristiani Longoni, Guerrieri e Rocchetti, il socialdemocratico Ceccherini. Il compagno Giulio Turchi è stato eletto questore, insieme con il socialdemocratico Chiaramello e il democristiano Alessandrini.

L'attesa, l'interesse e la curiosità suscitati dall'apertura della nuova Camera hanno superato ogni previsione. Già alle 8,30, quando appena qualche deputato si avvicinava alla soglia di Montecitorio, gli ingressi delle tribune sono affollati da un pubblico vario che attenderà pazientemente oltre un'ora per poter occupare i posti migliori. A poco a poco, anche davanti all'ingresso principale del Palazzo si raccoglie una folla di curiosi e di elettori venuti a salutare i vecchi e i nuovi deputati. L'atmosfera è serena e sui volti dei più si legge un senso di soddisfazione e di gioia: la nuova Camera non è quella macchina, creata artificiosamente per mettere il bollo sui decreti del governo, che avevano sognato i clericali.

Il saluto di Montecitorio

All'ingresso di Montecitorio le strette di mano, i saluti, le espressioni di compiacimento non si contano più. Scattano sempre più spesso i lampi delle macchine fotografiche mentre il gigantesco portiere, addobbato con una divisa settecentesca fornita di spadino e mazza, presenta il benvenuto ai parlamentari. A poco a poco l'animazione nei corridoi si fa più intensa: i più autorevoli deputati e i neo-eletti sono al centro dei capannelli. Le tribune sono già stracolme mezz'ora prima dell'inizio. Moltissime sono le donne, soltanto due — caso singolare — i sacerdoti. Tra una tribuna e l'altra sono sistemate macchine da presa, fotografi, grandi riflettori che puntano i loro occhi sul banco della Presidenza, sotto il quale i deputati sfileranno per deporre nelle urne le schede con i nomi dei candidati alle varie cariche dell'Ufficio presidenziale.

Il compagno D'Onofrio eletto ieri Vice-Presidente della Camera

Sono quasi le dieci quando i deputati entrano nell'aula dalle due grandi porte situate a sinistra e a destra dell'emiciclo. Si nota un grande movimento nelle tribune. Ognuno cerca di riconoscere i deputati più famosi, il proprio amico, il proprio familiare. Davanti agli ingressi due commessi distribuiscono ad ogni deputato una scheda di colore bianco. Su di essa ognuno scriverà il nome del proprio candidato alla presidenza della Camera.

Quando l'afflusso dei deputati cessa si ha la prima visione del nuovo schieramento uscito dal voto popolare. Un fatto colpisce subito l'occhio esercitato alla visione della Camera eletta cinque anni or sono. I deputati di sinistra, che prima occupavano soltanto i primi due settori della sinistra, riempiono interamente tre settori e sconfinano nel quarto. Il compagno Togliatti siede al suo posto consueto, al centro del primo settore della sinistra. I comunisti occupano ora da soli i due settori prima destinati a tutta la sinistra. Il compagno Pietro Nenni si è spostato di un settore e siede ora al centro dell'ultima fila del terzo. Alla sua destra sono sistemati altri deputati socialisti. Subito dopo, verso il centro, siedono, frammisti tra loro, i socialdemocratici, i liberali e due repubblicani, Macrelli e De Vita. Il terzo repubblicano, Pacciardi, si è sistemato, forse per l'ultima volta, al banco del governo. Gli altri due repubblicani, La Malfa e Camangi, non si vedono neppure. Al centro, la palude appare prosciugata. I democristiani occupano ora ben tre settori meno di prima e, alla loro destra, siedono prima i monarchici e poi i fascisti, tra i quali spiccano le figure di alcuni noti gerarchi e repubblichini che solo il sabotaggio clericale alla legge Nasi ha portato a Montecitorio.

Il nervosismo di Romita

I monarchici, come se si fossero passati la voce, vestono tutti doppi petti «bleu savoia». Nelle tribune che si affacciano sulla presidenza siedono alcuni dei 77 deputati che non possono ancora fare il loro ingresso nell'aula perchè non sono stati ancora proclamati eletti. Sono i cinquantuno subentranti agli eletti nella lista nazionale, i 17 subentranti agli optanti per il Senato e i 10 subentranti ai deputati eletti in più d'una circoscrizione. La maggior parte di loro sono deputati della sinistra che entrano per la prima volta alla Camera. Nelle file posteriori, un po' nascosto, passeggia nervosamente Romita, eletto con i resti e quindi non ancora proclamato. Approvando la legge-truffa, Romita non immaginava certamente che avrebbe subito perfino lo scorno di non partecipare alle prime sedute parlamentari.

Il ricordo dei grandi esclusi e la presenza di molti visi nuovi richiamano l'attenzione di tutti. Ecco entrare il compagno Gorreri, coi capelli sbiancati dai lunghi, cinque anni di carcere ingiustamente patiti. Ecco la medaglia d'oro Carla Capponi, sorridente e gioviale, la cui grazia spicca tra le nuove deputate. Ecco i giovani neo-deputati comunisti: Giorgio Napolitano, Claudio Cianca, Mario Gomez, Ignazio Pirastu, Massimo Caprara, Mauro Tognoni, accolti affettuosamente dai più anziani e dagli ex-senatori D'Onofrio, Li Causi, Bardini, Moscatelli, Musolino, Adele Bei, che già conobbero quest'aula come deputati alla Costituente. Ecco due ex-sindaci di grandi città: Cogniola e Gianquinto. Ecco il rappresentante dei tramvieri romani, Amedeo Rubeo. I nuovi si confondono tra i più consumati parlamentari e Longo, Di Vittorio, Amendola, Pajetta, Gullo li salutano affettuosamente. Ecco i nuovi deputati socialisti più conosciuti: il direttore de «l'Avanti!», Vecchietti, Ferdinando Schiavetti, Elena Caporaso.

Al centro, passata la boria spocchiosa del 18 aprile, i democristiani appaiono più mansueti, quasi depressi. Non si agita molto Bettiol, capo gruppo clericale forse per qualche giorno ancora soltanto. Gonella, trattandosi di votare, è venuto nell'aula e accompagna Gronchi a sedersi nel primo settore di centro, verso la sinistra. Mancano in questo settore uomini variamente noti, come Giordani, Corsanego, Ambrosini, Pia Colini Lombardi, la sottosegretaria Cingolani e tanti altri. Tra i nuovi ci sono i 43 deputati che Bonomi si è portato dietro sfruttando la macchina elettorale dei Consorzi agrari e dei Coltivatori diretti, molti sindacalisti come i milanesi

(Continua in 2. pag. 5. col.)

Più vivo di prima

Nelle forme esteriori, l'insediamento del secondo Parlamento repubblicano non è stato nè solenne nè movimentato, e qualche nostalgico delle cerimonie di Corte o dell'atmosfera sovreccitata del 18 aprile ne è rimasto deluso. Ma la solennità politica dello avvenimento è stata grande, e non è sfuggita ad alcuno. Bastava gettare uno sguardo panoramico sull'aula di Montecitorio per rendersi fisicamente conto dei profondi mutamenti che sono intervenuti nella vita politica nazionale: la rappresentanza di sinistra che si allarga fino a tutto il terzo settore, la palude democristiana ridotta a proporzioni non molto differenti da quelle che la D.C. ebbe nella Costituente, i piccoli partiti che son davvero piccoli per gli errori e i tradimenti commessi, l'estrema destra cresciuta, ma non oltre i limiti di una modesta minoranza.

La memoria andava facilmente agli ultimi giorni di vita della vecchia Camera, ai giorni delle prepotenze sfrontate e delle violenze per la approvazione della legge truffa, per la trasformazione cioè di questo Parlamento in una misera appendice di un governo totalitario e clericale. L'apparente vittoria clericale di quei giorni era una sconfitta, dunque, e che sconfitta! Dunque non era vero il calcolo che solo il numero e la forza contassero! Dunque, già da allora, il popolo guardava al Parlamento e giudicava quel che vi avveniva! Contava anche allora, e assai più dell'intrigo, la volontà popolare: e ieri questa volontà si rispecchiava nella nuova Camera e nel nuovo Senato, con il valore di una lezione e di un monito per l'avvenire.

La elezione dei Presidenti nelle persone degli on. Gronchi e Merzagora, la elezione dei vice-presidenti, e gli altri avvenimenti di queste prime sedute hanno confermato che molte cose sono cambiate e altre dovranno cambiare. Gronchi è stato eletto con i soli voti dei democristiani, dei socialdemocratici, dei liberali e dei repubblicani, con una maggioranza politicamente limitata e contraddittoria, e numericamente tra le più basse che le cronache parlamentari registrino. Il neo-presidente ha attribuito questa scarsità di suffragi al «risucchio delle passioni»; ma è assai più semplice e veritiero attribuire anche questo fatto alle gravi responsabilità che sono state assunte quando ogni legge venne violata con la forza del numero.

Al Senato, per impedire la elezione unanime di De Nicola, i parlamentari clericali hanno dovuto stringere fin dal primo momento alleanza aperta con la destra monarchica. Hanno così assicurato una triste maggioranza all'«indipendente» Merzagora, eletto a Palazzo Madama sotto il simbolo dello scudo crociato. Una prova di debolezza, questa soluzione. E tuttavia Merzagora ha voluto parlare di «severità» nell'applicare il Regolamento, perfino accennando a un suo proposito di ostacolare la libertà di parola dei senatori. Si direbbe un piccolo frutto dell'alleanza clerico-monarchica, questo discorso provocatorio; ma ieri ha avuto piuttosto il sapore di una gaffe, e ha richiamato invincibilmente alla memoria l'ombra annichilita e svanita del vecchio servo Ruini, che voleva liquidare il Senato ed è stato liquidato lui.

Ma l'insediamento del nuovo Parlamento della Repubblica, uscito dalla sconfitta dei ladri di seggi, non si è esaurito qui. Scoccimarro, D'Onofrio, Targetti e Molè sono i quattro vice-presidenti eletti dalle sinistre; e con D'Onofrio, alla Camera, i comunisti hanno una diretta rappresentanza che prima non vi era. Anche qui l'equilibrio delle forze si è spostato, quasi un riflesso della nuova realtà parlamentare. E soprattutto, non appena concluse le votazioni, la nuova realtà si è riflettuta nei provvedimenti che per primi si sono affacciati alla ribalta parlamentare. L'abrogazione della legge truffa: ecco la prima iniziativa parlamentare della quale Gronchi ha dato notizia, ed ecco che il Parlamento è già chiamato in questo modo a realizzare una delle fondamentali indicazioni che gli vengono dalla consultazione del 7 giugno. Ecco ancora la mozione per la revoca delle rappresaglie contro i pubblici dipendenti, che richiama il governo a rientrare nell'ambito della Costituzione e della democrazia. Ecco infine la richiesta dell'esercizio provvisorio dei bilanci, che il governo ha avanzato promettendo che è questo il suo ultimo gesto, poichè le sue dimissioni sono inevitabili ed imminenti. Quando De Gasperi si è alzato a parlare, dov'era la ovazione del 18 aprile? Perfino il suo governo non esisteva più!

Da oggi il Parlamento comincia dunque un nuovo lavoro, e un nuovo periodo si inaugura. L'esperienza dimostra che l'opinione pubblica guarderà con attenzione a quanto succederà nelle Assemblee parlamentari, e capirà bene quel che vi succederà. I nuovi rapporti di forza stanno lì ad indicare che il Parlamento ha avuto ragione dei suoi becchini; e questi nuovi rapporti di forza costituiscono ora una specie di promemoria permanente per quanti non avessero ancora compreso che, se non è riuscita la vecchia e schiacciante maggioranza clericale a volger le spalle al Paese, tanto meno potrebbero riuscirvi oggi i superstiti della palude.

LA PRIMA SEDUTA DEL NUOVO SENATO

I monarchici regalano voti ai d.c. per l'elezione del finanziere Merzagora

Nell'aula di Palazzo Madama, durante la seduta inaugurale, si svolgono le operazioni di voto

Ieri mattina il Senato della Repubblica ha inaugurato la nuova legislatura eleggendo il nuovo ufficio di Presidenza. Con 132 voti clericali e monarchici, uniti nell'urna dietro ordine combinato di Lauro e di Gonella, è stato eletto presidente dell'assemblea il finanziere Cesare Merzagora che, pure essendo stato candidato dei d.c. come loro senatore e risultando iscritto al gruppo clericale, è stato spacciato come «indipendente». L'on. Enrico Molè ha ottenuto i 79 voti delle sinistre e lo onorevole Enrico De Nicola 10 voti. Sono state pure scrutinate 8 schede bianche.

Al voto si è arrivati dopo lunghe consultazioni, a conclusione delle quali il monarchico Lauro, sindaco di Napoli, ha posto il veto per la presidenza del Senato al nome del figlio più illustre di quella città, Enrico De Nicola, preferendo consumare l'accordo agognato con la democrazia cristiana. Nella riunione tenuta a Palazzo Madama dal gruppo d.c. poco prima della seduta, Gonella ha annunciato l'intesa raggiunta coi monarchici suscitando parecchio disgusto persino nelle file del suo partito. Alle sinistre non è rimasta altra scelta che fare una affermazione di principio votando sul nome di Enrico Molè.

La seduta è stata aperta alle ore 10 precise dal decano dell'Assemblea, on. Caporali.

Al banco del Governo si trovava il ministro Rapacciuolo, mentre i sottosegretari Jannuzzi e Battista formava la sparuta rappresentanza del governo battuto alle elezioni.

Nell'aula i molti stalli vuoti indicano il minor numero dei componenti di questo Senato (ora in tutto 243 di cui 237 eletti e 6 nominati a vita) a seguito della assenza dei senatori di diritto per meriti parlamentari ed antifascisti, che furono sacrificati dall'improvviso scioglimento del Senato voluto dai clericali.

Anche pel minor numero degli attuali senatori spicca imponente l'affollamento dei settori di sinistra che in questa legislatura hanno guadagnato ben 18 senatori eletti. Vediamo tra i comunisti i compagni Secchia, Scoccimarro, Terracini, Grieco, Ottavio Pastore, Palermo ed il neo-senatore Pesenti, deputato della precedente legislatura; tra i socialisti Morandi, Lussu, il neo-senatore Cianca e l'on. Angelina Merlin (l'unica donna che siede al Senato); tra gli indipendenti di sinistra l'autorevole Vicepresidente della vecchia assemblea on. Enrico Molè ed il neo-senatore on. Nasi, già deputato. Sono invece assenti perchè passati alla Camera i compagni D'Onofrio, Bardini, Li Causi, Moscatelli, Adele Bei, Musolino e il socialista Berlinguer.

Sui settori di centro-sinistra si precipitano a prender posto, quasi morsi nella coscienza dal connubio coi mo-

(Continua in 2 pagina 7 colonna)